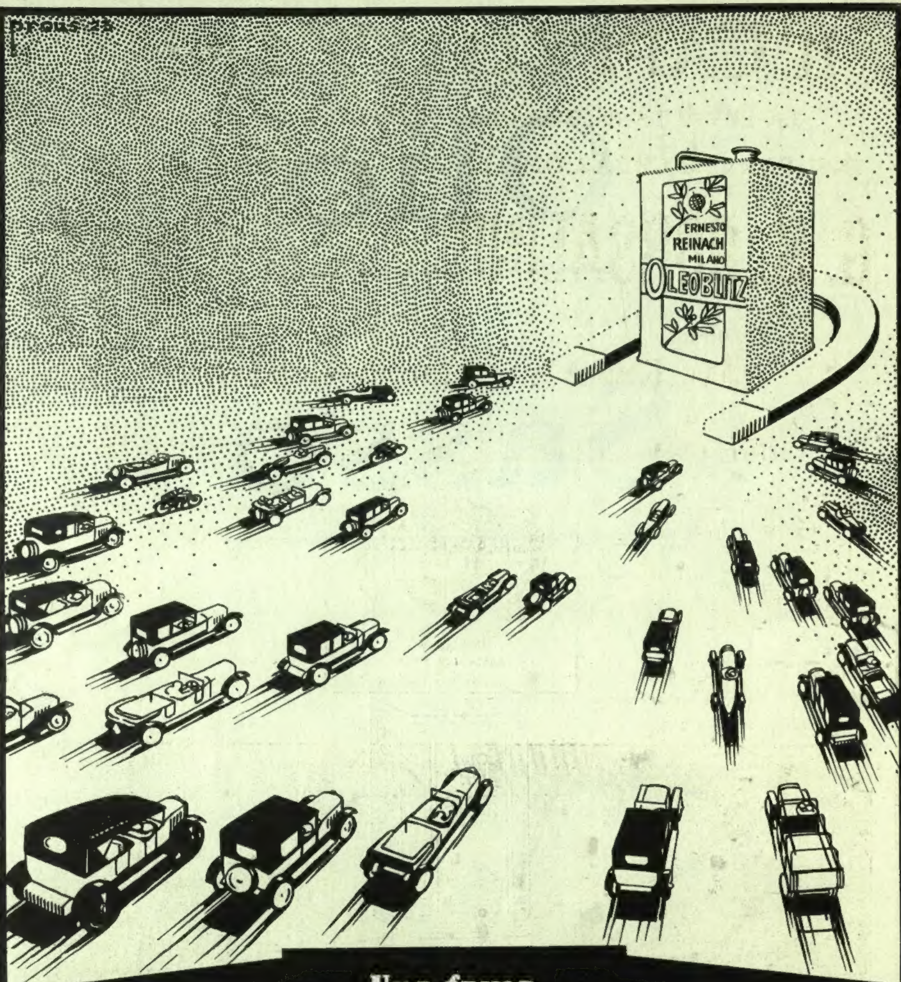
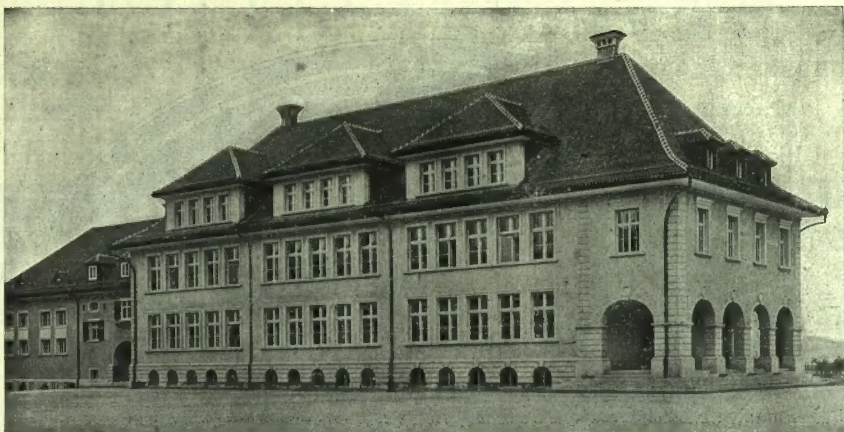
LA CELEBRAZIONE DEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MARCIA SU ROMA.
Esce ogni domenica. Questo numero di 36 pagine costa CINQUE Lire (Estero, OTTO Lire). Abbonamento postale.

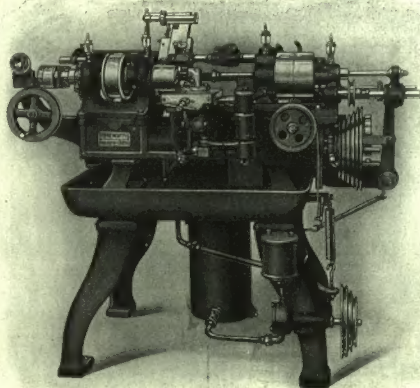
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 44. Milano - 4 novembre 1923.
Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).


ERNESTO
REINACH
MILANO
OLEOBLITZ



Nuova Scuola Comunale di Frauenfeld — La pavimentazione è tutta di Linoleum.




cordial
Campari
LIQUOR
CAMPARI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 44 - 4 Novembre 1923. Questo numero costa Cinque Lire (Est., L. 8).

LA CELEBRAZIONE DEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MARCIA SU ROMA



MILANO, 28 OTTOBRE: IL DUCE PARLA A 6000 CAMICIE NERE RACCOLTE IN PIAZZA BELGIOIOSO OVE NEL 1919 SI TENNE IL PRIMO COMIZIO FASCISTA. *(Fot. A. Bruni.)*



Anniversari.

Mentre gran parte d'Europa è più di prima sconvolta, dilacerata, e si mutano invano uomini governi e regimi, e si cerca invano un componimento una tregua una pace, e non si sa che cosa di più grave di più pauroso possa portare il domani perchè, dovunque si volga lo sguardo, l'orizzonte apparisce chiuso e buio, l'Italia ha ritrovato una sua luce in questi ultimi giorni abbandonandosi all'onda delle memorie recenti e lontane.

Era la settimana degli anniversari, questa che oggi finisce.

E domani è lunedì.... Domani si torna, tutti, al lavoro tranquillo e fecondo.

Ma nel breve spazio di tempo che corre tra il 27 d'ottobre e il 4 novembre sembra che in questi ultimi anni si siano accumulati per noi i grandi eventi e le crisi.

Sono i giorni di passione, i giorni delle speranze, i giorni delle certezze! Sono la vergogna e le ansie di Caporetto nel '17, la gloria sfolgorante di Vittorio Veneto nel '18, poi lo smarrimento degli animi e delle fedi, e poi il ritrovarsi, con la marcia su Roma, nel '22.

E quest'anno è la gioia festosa di sentirsi oramai sicuri nel procedere, avviati a più lieti destini. La meta è forse lontana — perchè ogni meta è lontana, perchè ogni popolo che non si addormenti così come ogni buon camminatore, suole andare sempre più avanti o più in alto — ma la strada che abbiamo preso è la buona, e una stella lucente ci guida.

Abbiamo, in questi giorni, ricordato esaltato glorificato i vivi e i morti. Fiori ai vittoriosi, e ghirlande ai caduti; preci e lacrime per gli estinti, e canti inni osanna per i sopravissuti. E bandiere, festoni, fuochi di gioia per tutto; e promesse, giuramenti, inizi o coronamenti d'opere buone per la Patria. Ritorni al passato che vogliono essere, che sono, garanzie per l'avvenire.

❦

Mirabile popolo è il nostro! E ne ha dato in questi giorni l'ultima prova nell'esultante concordia dei più, nella composta tolleranza dei meno. Un segno di saggezza da parte dei meno, perchè anche coloro che si astennero dal partecipare alla glorificazione della marcia su Roma, anche «i malinconici zelatori di libertà» sui quali non sempre a ragione si picchia e si batte, anche gli istintivamente ribelli riconoscono che il Paese si è fatto da un anno più tranquillo, più operoso, che qualche irruenza, qualche intemperanza, qualche violenza di forma o di modi, non toglie e non appanna i grandi benefici procurati a tutti, di tutte le classi, da questa giovinezza in cammino, che dopo aver conosciuto il rischio delle trincee conobbe i pericoli e gli agguati delle fabbriche e delle piazze, e accelerò il ritmo della nostra vita.

Una volta la saggezza era frutto dell'età; ma si è tanto vissuto in un così breve corso d'anni — in meno di un decennio — che in oggi non occorre aver raggiunto la vecchiezza per esser maturi.... A venticinque anni, si può dire, si è già passati per tutte le prove. Coloro che erano poco più che fanciulli all'inizio della nostra guerra conoscono tutto l'amaro del pianto e tutta l'ebbrezza della gioia, tutto il livore dell'odio e tutta la beatitudine del sentirsi sicuri; sanno che cosa sia sperare e disperare; hanno passato le notti nel fango e hanno goduto le giornate radiose nel sole; sanno che cosa sia non creder più nella patria, negli uomini, negli stessi fratelli, e sanno anche tutti i sacrifici, tutti gli eroismi, tutti i martirii. Non hanno dovuto studiare sui libri o ascoltare i più anziani per imparare e per credere, perchè hanno veramente vissuto in breve tempo tutta un'esistenza, più d'un'esistenza. Non hanno avuto bisogno di legger la storia, perchè hanno fatto, essi, la storia. E se soltanto si guardano attorno e ripensano, sanno quale sarebbe stato il loro destino se non avessero messo allo sbaraglio gli averi e la vita, se non avessero gittato via, come fardelli pericolosi e pesanti, le loro particolari passioni per fonderle nel crogiolo della salvezza comune. Anche quegli sciagurati, i quali, quando la guerra fu decisa, per l'orrore delle carneficine o per il gravame delle privazioni, stoltamente dicevano: — Comunque, purchè si finisca — vedono che cosa è oggi la Russia. Coloro che bestemmiavano sperando una sollecita pace qualsiasi, ora che hanno notizie dell'Austria, della Germania — già più possenti, più ricche di questa nostra povera e grande Italia, e vinte da nemiche certo meno insolenti e feroci di quello che sarebbero state loro se avessero vinto — oggi si avvedono e sanno che cosa vuol dire aver dovuto piegare, aver piegato.

La rinascita del sentimento patriottico tra noi non è dunque soltanto ritorno a una fede; è anche saggezza, riconoscimento per prova provata. E per questo, ai morti e ai vivi, a quelli che vinsero la guerra e che più tardi — ed erano in gran parte gli stessi — vinsero la pace, va tutta la riconoscenza di tutti. Benedetti, benedetti! Ecco il segreto dell'unanimità dei consensi.

Sì, qualcuno si sarà volto verso di noi per tornaconto, ma nei più c'è veramente una conversione intima, profonda. Senza l'amor della patria, non c'è nè salute nè forza. Ciascuno di noi vale in quanto vale la patria. Non è possibile sperare ricchezza, fortezza, potenza se non è ricca, fortunata, potente la patria. Questa è la verità luminosa che ha aperto gli occhi e i cuori. Dopo aver brancolato nel buio ora si vede, tutti; e si cammina, tutti.

Ora ci si accorge: i seicentomila morti non sono morti invano; i mutilati non girano coi tronchi moncherini invano; le madri, le spose, le sorelle non piansero invano. Chi nelle ore tragiche o desolate stava quasi per maledir la Patria che gli aveva strappato il maggior bene, invano, ora la guarda racconsolato e la ritrova tutta bella, e l'ama tutta quanta, tanto più quanto più le ha donato.

❦

A quanti, a quanti deve la sua salvezza, la Patria!

Ma perchè il popolo ha bisogno di personificare in uno la sua riconoscenza, così guarda a quell'uno, ne riconosce la bontà la grandezza dell'opera, e non cura le manchevolezze o gli eccessi che qualcuno gli addita. Ha bisogno di credere, ha bisogno di gridare, ha bisogno di portare in alto, sulle braccia o sugli scudi qualcuno, specialmente se in quell'uno ritrova il soldato, il tribuno, l'uomo di Governo.

Sì, il popolo si è anche salvato da sè, perchè si è ritrovato, ma a ritrovarsi lo ha aiutato Mussolini. Viva dunque Benito Mussolini che primo ha avuto la fede e gli ha riacceso la fede.

E lo acclama e lo glorifica e lo esalta come il benefattore, come il trionfatore.

Nessuno, mai in Italia godette quanto lui il favore popolare. Chi crede, siano per lui soltanto coloro che sperano per sè, s'inganna.

Che mai possono chiedergli Marcora o Boselli, i testimoni del Risorgimento giunti al declivio dell'età e al massimo degli onori, se non la fortuna della Patria? Il loro plauso è il riconoscimento che egli bene serve la Patria. Che mai possono volere da lui le donne che portano il lutto di un loro caro fulminato sul Carso o affondato nel mare? Nulla. A quali onori aspirano i giovanetti che lo guardano con gli occhi incantati?

No, egli è un fascinatore che affida.

Anche perchè quello che in lui piace meno pare che non sia suo, intimamente suo; che quella sua stessa irruenza che pare a volte improvvisazione incomposta sia voluta e risponda a qualche esteriore necessità o a qualche suo voluto disegno. Chi in questi giorni ha rifatto la storia della marcia su Roma ci ha detto che tutto da lui fu preparato e previsto: anche il caso di mancato esito nell'impresa; anche il nome dei ministri che avrebbero dovuto formare il suo primo Gabinetto; che tutto fu pensato, voluto, operato, scritto da lui.... Egli insomma potè non solo dirigere e segnare le grandi linee ma anche mettere in tutti gli atti successivi dell'opera il suggello della sua personalità.

Che è prepotente. E piace e conquista le folle, appunto perchè è prepotente. Eravamo stanchi delle mezze figure, delle mezze parole, delle mezze virtù e dei mezzi difetti, degli accomodamenti e delle transazioni per il quieto vivere. Un uomo. Si chiedeva soprattutto un uomo. Si cercava dappertutto un uomo. Un uomo nuovo. Mussolini era l'uomo nuovo. In un anno ha compiuto più lavoro lui che non altri in trent'anni. Egli non ha deluso le speranze. Non è perfetto? Nessuno è perfetto. Ma è possente, è infiammato dell'amore per l'Italia. Ha un peso formidabile da sostenere, ma quel peso non pare che lo schiacci. Ah! che grande destino è il suo, e come egli pare degno del suo destino.

E domani è lunedì.

Anche lui, anche Mussolini, come noi — piccoli e grandi — dopo aver chinato la fronte pensosa innanzi alle tombe dei nostri morti, dopo aver ripensato, rivissuto gli anni fortunosi e fortunati della nostra patria, torna al lavoro. Il suo è lavoro di tutti i giorni, di tutte le ore, e dal suo lavoro, oggi, dipende in gran parte la salute del nostro paese.

Ed egli torna al lavoro con la visione radiante dell'Italia futura. Egli l'ha come vista e raffigurata nel discorso che pronunciò innanzi alle folle dell'Umbria dalla loggia del Palazzo dei Priori in Perugia; e nel rappresentarla quale sarà, ha trovato le note più calde della sua maschia eloquenza:

«Qualche volta io vedo questa Italia nella sua singola divina espressione geografica, la vedo costellata delle sue città meravigliose, la vedo recinta dal suo quadruplice mare, la vedo popolata di un popolo sempre più numeroso, laborioso e gagliardo che cerca le strade della sua espansione nel mondo.

«Salutate questa Italia, questa divina nostra terra protetta da tutti gli odî. Salutatela voi, o uomini nella piena virilità, salutatela voi, vecchi che avete vissuto e avete bene speso la vostra vita, salutatela voi, o donne che portate nel grembo il mistero delle generazioni che furono e di quelle che saranno, salutatela voi, o adolescenti che vi affacciate alla vita con occhi e con animo puro, salutiamola insieme e gridiamo: Viva, Viva, Viva l'Italia!».

Ecco un uomo che crede. Allo scetticismo freddo e misurato di troppi uomini politici ha sostituito la fede travolgente dei poeti e dei profeti.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA VISITA DELL'ON. MUSSOLINI A TORINO: 24-25 OTTOBRE.



Il Presidente parla al popolo dal balcone del Municipio. *(Fot. Anselmo.)*



L'automobile presidenziale. *(Fot. A. Borione & C.)*



Il ritorno dalla rivista.





Il Presidente assiste al Carosello storico militare nello Stadium.
Ai piedi del palco le fanciulle delle vallate piemontesi nei loro caratteristici costumi. *(Fot. cav. S. Ottolenghi.)*

LA VISITA DELL'ON. MUSSOLINI A TORINO: 24-25 OTTOBRE.





(Fot. cav. S. Ottolenghi.)

Il sen. Paolo Boselli inaugura la lapide alle Medaglie d'oro.

Il salto dei bersaglieri durante il Carosello allo Stadium.

Le giornate commemorative della Marcia su Roma.

Per una settimana l'Italia, nei suoi centri più importanti, ha vissuto in una intensa e vibrante atmosfera di entusiasmo, nell'ardore di una mistica fiamma di patriottismo e di fede, nella rievocazione di una data gloriosa che ha segnato la rinascita spirituale del nostro paese.

Abbiamo assistito a una serie di manifestazioni che verranno segnate nelle pagine della Storia; qui ci limitiamo a un'umile cronaca, in una specie di diario in cui sono segnati gli episodi più significativi del trionfale pellegrinaggio compiuto nei giorni scorsi dall'on. Mussolini, Capo del Governo e Duce del Fascismo.

A TORINO.

Mercoledì, 24 ottobre. - La prima visita del Presidente del Consiglio venne riservata a Torino, la culla della Nazione Italiana, perchè — come ebbe a dire l'on. Mussolini nel suo discorso di saluto alla capitale del Piemonte — altrove la passione del Risorgimento è stata passione di piccoli gruppi di professionisti, di sparuti gruppi di artigiani, ma il Piemonte, il vecchio solido fedele Piemonte, già settantacinque anni fa aveva il coraggio di mandare i suoi magnifici battaglioni contro uno degli imperi più potenti della storia.

Il vecchio Piemonte ha fatto all'on. Mussolini accoglienze entusiastiche, dovunque egli si è recato, rivolgendo la parola al popolo, alle Camicie nere, ai combattenti, ai mutilati, ai lavoratori, ai giornalisti.

Parlando al popolo, Benito Mussolini ha ricordato che non senza scopo egli aveva scelto la data del 24 ottobre per l'inizio delle manifestazioni commemorative patriottiche. Cinque anni fa, le nostre divisioni, i soldati del nostro glorioso esercito, scattavano all'assalto nella battaglia che decise le sorti della guerra mondiale. Egli ha esaltato



Il Presidente parla alle maestranze della « Fiat ». (Fot. cav. S. Ottolenghi.)

LA CELEBRAZIONE DEL 28 OTTOBRE A MILANO.



L'on. Mussolini con i membri del Quadrumvirato che diresse la Marcia su Roma e col gen. Cattaneo, escono dal Castello per assistere alla Messa al Campo.
In prima fila da sinistra a destra: Balbo, gen. De Bono, Mussolini, gen. Cattaneo, on. De Vecchi. *(Fot. A. Flecchia.)*

le gesta del nostro esercito, al quale va tutto il plauso, tutta la riconoscenza della patria.

All'Associazione della Stampa subalpina, in risposta al discorso rivoltogli dal Consigliere Delegato dottor Raffaele Nardini, il Presidente del Consiglio ha avuto simpatici accenti di nostalgia per il giornalismo, il quale, per sua dichiarazione, lo ha allenato alle fatiche del Governo.



La cerimonia nel loggiato del Palazzo della Ragione per la consegna dell'*Atleta*, statua di marmo, opera dello scultore Barcaglia, offerta all'on. Mussolini da un comitato milanese.
(Fot. A. Flecchia.)

In questa prima giornata laboriosissima in cui il Presidente del Consiglio ha tenuto una mezza dozzina di discorsi ha parlato anche ai sindacati fascisti, agli uomini del lavoro raccolti sotto i gloriosi gagliardetti del fascismo. Il Governo, il fascismo — ha detto l'on. Mussolini — vanno verso gli uomini che faticano nelle officine e sui campi, vanno col cuore aperto e sincero verso di essi. Non posso promettere il paradiso terrestre, ma essi sanno che gli operai devono essere elevati moralmente e materialmente, perchè non può una Nazione avere grandezza se gli uomini del lavoro sono abbrutiti e mortificati.

L'on. Mussolini ha tenuto infine un breve discorso a una rappresentanza dei liberali, dei quali si è dichiarato amico e di cui ha sempre accolto favorevolmente la collaborazione. Ma la collaborazione, egli aggiunse, deve essere leale sincera disinteressata e soprattutto non deve avere sospetti di tutela contro la quale insorgono i fascisti ed egli per il primo.

In questa prima giornata l'on. Mussolini ha assistito anche all'inaugurazione di una lapide ai caduti fascisti collocata nell'atrio del palazzo della città. L'on. De Vecchi ha pronunziato brevi vibranti parole di esaltazione dei martiri caduti e di omaggio devoto al Duce.

A Torino con l'on. Mussolini si trovavano, oltre all'on. De Vecchi, il Ministro della Marina Thaon di Revel, il Ministro delle Finanze on. De Stefani, l'on. Finzi, e l'on. Torre.

Giovedì, 25 ottobre. - Dopo una visita al Castello di Racconigi fatta nelle prime ore del mattino in cui l'on. Mussolini conferì col Sovrano per oltre un'ora, fatto segno poi a calorose manifestazioni alla sua uscita dal Castello, il Presidente del Consiglio si recò a visitare i grandiosi stabilimenti della Fiat, accolto dal senatore Agnelli e dall'ing. Fornaca, i quali lo accompagnarono nella visita dei diversi reparti di questa imponente città del lavoro.

Il Presidente del Consiglio, in un discorso agli operai ai quali ha parlato come capo del Governo e come italiano, si dichiarò orgoglioso di questa meravigliosa espressione di ingegno, di forze e di iniziative rappresentate dagli stabilimenti della Fiat. E si augurò che il primato europeo e mondiale della grandiosa fabbrica non abbia mai a cessare, esprimendo agli operai la simpatia più fraterna.

Il Presidente del Consiglio, on. Mussolini, esaltando il lavoro come concezione religiosa della vita umana, è riuscito ad esprimere con la vivacità caratteristica del suo linguaggio tutta la sua fede italiana e ha ammonito i lavoratori di non rimanere estranei alla vita della Nazione, perchè come non si può rinnegare la propria madre, così non si rinnega la Patria.

La grande massa operaia ha ascoltato con molta deferenza le parole dell'on. Mussolini, che può dirsi il primo lavoratore italiano, e alla fine lo ha calorosamente applaudito.

Il Presidente del Consiglio con gli altri Ministri presenti a Torino, ha assistito poi, nell'atrio del Palazzo della Prefettura, alla inaugurazione della lapide delle diciassette Medaglie d'oro piemontesi, delle quali tre soltanto superstiti. Ha pronunciato un alto, commosso e commovente discorso l'on. Boselli, il quale, rivolgendosi al Presidente del Consiglio, ha detto che dalle rimembranze delle eroiche gesta di tanti giovani, egli, vecchio del Risorgimento, trae gli auspici propizi per l'opera del Duce del fascismo.

L'on. Mussolini è intervenuto poi al ricevimento dell'Accademia Militare, riuscito assai solenne: fu accolto dal Presidente dell'Accademia, generale Petitti di Roreto, il quale gli porse un saluto.

Indi il Presidente del Consiglio con gli

LA CELEBRAZIONE DEL 28 OTTOBRE A MILANO.



L'on. Mussolini con lo Stato Maggiore Fascista e le autorità militari e civili durante la Messa celebrata nel Parco. *(Fot. A. Flecchia.)*

ufficiali si recò dinanzi alla lapide che nell'Accademia ricorda gli ufficiali caduti e si soffermò in alta meditazione.

Si recò poscia alla sede del Fascio, dove, a nome del fascismo piemontese, l'on. De Vecchi ha salutato il Duce e dove sono avvenute scene di indicibile commozione e di entusiasmo.

A MILANO.

Venerdì, 26 ottobre. - A Milano l'on. Mussolini è arrivato la sera del 25 dopo un viaggio trionfale per le accoglienze tributategli a Chivasso e poi, nella sera tarda, tra le luci di una fantastica illuminazione di lampadine tricolori, a Santhià, a Vercelli, a Novara: alla stazione di quest'ultima città fu costretto a pronunciare un discorso, non ostante fosse quasi afono per il *raid* oratorio compiuto nelle due giornate torinesi. Egli si è compiaciuto di vedere mescolati fra i dimostranti i mutilati, i combattenti, le madri e le vedove dei caduti, tutti coloro che formano quella che egli chiama la nuova e grande aristocrazia del sangue italiano. Ed ha esaltato ancora una volta l'Esercito che deve esser sacro per tutti i cittadini italiani e che fraternizza così cordialmente con le Camicie nere della milizia nazionale.

A Milano, dove fu accolto con dimostrazioni entusiastiche, si è conceduto un po' di tregua rimanendo quasi tutta la giornata del 26 all'Albergo Milano insieme coi suoi segretari e attendendo ad alcune importanti questioni di carattere anche internazionale.

Sabato, 27 ottobre. - L'on. Mussolini, che in occasione di questo suo pellegrinaggio ha mostrato di compiacersi del contatto con gli antichi colleghi in giornalismo, è intervenuto al ricevimento in suo onore svoltosi nei saloni del Cova per iniziativa dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti, della quale da tanti anni è socio. Il ricevimento, come quello al-



Il gran rapporto prima della rivista. *(Fot. A. Flecchia.)*

MILANO: IL GRANDE CORTEO FASCISTA DEL 28 OTTOBRE.



Il corteo sfila in Piazza del Duomo. *(Fot. A. Flecchia.)*

LA CELEBRAZIONE DEL 28 OTTOBRE A MILANO.

Le Camicie nere adunate in Piazza Belgioioso durante il discorso dell'on. Mussolini. *(Fot. dell'avv. Salvatore Ronchetti.)*

Associazione della Stampa Subalpina, si è svolto in atmosfera di famigliarità. L'onorevole Mussolini ha rivisto e riconosciuto parecchi giornalisti coi quali si è intrattenuto a parlare cordialmente.

Gli ha rivolto un caldo saluto l'on. Ettore Janni, consigliere delegato dell'Associazione, il quale ha osservato che la «discordia concorde» cui si inspirano le Associazioni di Stampa, non procede da un meschino calcolo di semplici interessi comuni, ma è un atto di fede nella superabilità delle passioni, la quale è tanto meno difficile quanto le passioni sono più generose e più sincere e trova la sua ragione d'essere in quei caratteri ideali della politica cui i giornalisti debbono la nobiltà del loro ufficio. E ha salutato l'eminente collega arrivato ai fastigi del Governo nel nome d'Italia.

L'on. Mussolini ha improvvisato un altro discorso in apologia della professione del giornalismo, che egli desidera collabori con la Nazione. Ha salutato con molta simpatia e fraternità i colleghi lombardi e disse ai giornalisti di avere molto coraggio e molta speranza perchè se non nel loro zaino, nella loro cartella di redazione vi può essere il bastone di maresciallo. Grazie dell'augurio!

All'Albergo Milano l'on. Mussolini ha ricevuto una rappresentanza dell'istituzione del *Restauratio Aerari*, la quale ha sottoposte alla firma alcune delle ultime e più importanti cartelle del dono nazionale italiano, fra cui quella dell'industriale Ambrogio Pessina per centomila lire. Nel ricevere il dono l'onorevole Mussolini ha avuto parole di vivo elogio per il simpatico gesto e poichè il Pessina manifestò il desiderio che non fosse reso di pubblica ragione, l'on. Mussolini aggiunse: «Io devo vincere la sua modestia perchè io spero che ella troverà degli imitatori».

Domenica, 28 ottobre. - Giornata vibrante di entusiasmo e di emozione quella di domenica a Milano, in cui l'on. Mussolini ha passato in rivista migliaia e migliaia di Camicie nere e di gagliardetti e il popolo di Lombardia, di tutta Italia ha inneggiato alla patria risorta e al suo Duce.

La città ha cominciato ad animarsi prestissimo. Una grande moltitudine di popolo è affluita al Parco per assistere alla grande rivista e alla Messa al campo, celebrata dal capitano cappellano della quarta Legione. L'on. Mussolini, insieme col Quadrumvirato della marcia su Roma, composto dal generale De Bono, on. De Vecchi, Michele Bianchi e Italo Falbo, indossava l'uniforme della Milizia Nazionale con in capo il fez nero di nuovo modello. Il Duce, a cavallo, insieme con lo Stato Maggiore, passa in rivista le truppe e la milizia. Mentre passa dinanzi al fronte di schieramento l'Esercito gli rende gli onori col «presentat-arm» e la milizia risponde col grido «Coorte a noi!». I militi ripetono forte «A noi!».

MILANO: L'INAUGURAZIONE DELLA CASA DEL FASCIO IN CORSO VENEZIA.



L'on. Mussolini si affaccia al balcone del palazzo acclamato dalla folla.

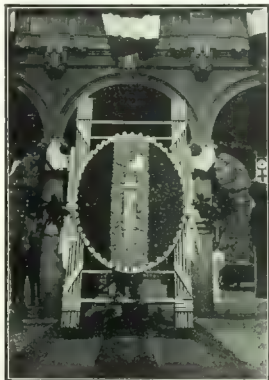
Durante la rivista quattro aereoplani volteggiano sopra il parco facendo evoluzioni. Terminata la rivista, le truppe e la milizia si ammassano e sfilano dinanzi al Duce. Spettacolo di una imponenza e di una bellezza veramente meravigliosa.

Il Presidente, lasciato il parco fra la dimostrazione entusiastica, si porta in automobile in Piazza Belgioioso. Affacciatosi al balcone del palazzo, fra frenetici alalà, ove erano schierate 6000 Camicie nere, lo sventolio di mille gagliardetti e delle bandiere, dopo un'attesa di alcuni minuti per dar modo ai militi di sfogare il loro entusiasmo, il Duce pronunzia un discorso che per la sua vigoria e per il suo significato politico ha destato profonda impressione ed è stato sovente interrotto da grandi acclamazioni.

Nel pomeriggio il Presidente ha preso parte a parecchie cerimonie: ha ricevuto nel loggiato del Palazzo della Ragione la grande statua in marmo dell'*Atleta* offertagli da un comitato milanese presieduto dall'on. De Capitani: ha inaugurato la nuova Casa del Fascio in Corso Venezia, mentre un interminabile corteo si svolgeva per le vie della città festante, e si è recato ad inaugurare la nuova sede del Circolo rionale Antonio Sciesa, ove consegnò la medaglia d'oro a Jener Mataloni, primo comandante del Circolo. Durante la serata le vie del centro erano sfarzosamente illuminate e in Piazza del Duomo si svolgeva un grande concerto corale diretto dal maestro Damiani davanti ad una folla immensa. Lunedì mattina alle 6 l'on. Mussolini col suo seguito prendeva il treno speciale per Bologna.



Il palazzo illuminato durante la serata. *(Fot. A. Comerio.)*



Il grande fascio littorio nel cortile. *(Fot. Anselmo.)*

LA CELEBRAZIONE DEL 29 OTTOBRE A BOLOGNA.

(Fot. A. Bruni.)



L'aspetto di Piazza Vittorio Emanuele all'arrivo dell'on. Mussolini.

A BOLOGNA E A FIRENZE.

Lunedì, 29 ottobre. - Mattinata grigia e opaca, ma una grande luce nei cuori.

Da Milano a Bologna fiammate di entusiasmo avvolgono il Duce, il quale a Piacenza, a Parma, a Reggio, a Modena è fatto segno a dimostrazioni frenetiche. A molti passaggi a livello, a molti casolari prossimi alla linea ferroviaria gruppi di contadini e contadine, vestiti a festa, gridano e agitano bandiere e fazzoletti. È la forte e generosa terra di Romagna che saluta con senso di orgoglio il suo grande figlio.

A Bologna il presidente del Consiglio, che era accompagnato da alcuni ministri e sottosegretari, si incontra con altri ministri e sottosegretari. Quasi tutto il Governo è nella città di San Petronio e di Irnerio.

Al teatro Comunale folla strabocchevole per il discorso dell'on. Acerbo, il giovine fedele e valoroso collaboratore del Presidente del Consiglio. Egli riassume e lumeggia in modo efficace l'opera invero sorprendente svolta dal governo fascista in questo suo primo anno.

A Palazzo d'Accursio cerimonia della cittadinanza onoraria al Duce e discorso di Mussolini ai bolognesi da quella loggia che in un'ora grigia della Patria servì da tribuna dei tristi apostoli del bolscevismo nostrano.

Visita di Mussolini e del suo seguito alla casa del Fascio, alla Federazione degli Agricoltori, all'Istituto Rizzoli fra i grandi invalidi di guerra; alla Casa del Soldato, dove il Duce pronuncia un altro dei suoi appassionati discorsi in lode dell'Esercito.

Le ultime ore della giornata di lunedì vennero dedicate a Firenze, dove si rinnovarono le scene di entusiasmo delle altre città. La cerimonia notturna in onore del Duce è riuscita quanto mai caratteristica e meravigliosa.

A PERUGIA E A ROMA.

Martedì, 30 ottobre. - Giornata umbra, in cui le accoglienze al Duce, di Perugia e delle altre città di questa mistica terra hanno assunto la esultanza e la commozione di una apoteosi religiosa.

Dalla sede del Quadrumvirato fascista, che or fa un anno dal governo del tempo era designato come il potere della sedizione, Michele Bianchi, uno dei quadrumviri che fu accanto a Mussolini nelle prime ore del fascismo, rievoca le gesta che portarono il fascismo alla conquista di Roma, la «nave immensa lanciata verso l'impero del mondo».

Dopo una serie di visite, cerimonie e manifestazioni diverse, l'on. Mussolini tiene un discorso di un'eloquenza travolgente; un inno vibrante di fede, mirabilmente intonato all'animo appassionato del popolo umbro che gremiva in modo straordinario la storica piazza del Municipio oggi battezzata «Quattro Novembre».

Da Perugia a Roma altre dimostrazioni entusiastiche al Duce, il quale a Terni deve sostare per pronunciare un breve discorso inneggiante al popolo lavoratore, dinamico, che costruisce il suo avvenire.

Mercoledì, 31 ottobre. - La giornata di Roma ha chiuso degnamente il ciclo delle celebrazioni commemorative compiute nelle altre città, tappe significative della «Marcia su Roma».

Le Camicie nere, con migliaia e migliaia di bandiere e di gagliardetti, con alla testa il Duce e il suo Stato maggiore, hanno sfilato per ore e ore attraverso le principali arterie dell'Urbe portando il suo saluto all'Altare della Patria e alla Reggia, mentre stormi di velivoli volteggiavano arditamente nel cielo purissimo di Roma. Spettacolo di bellezza e di forza di un'originalità latina.

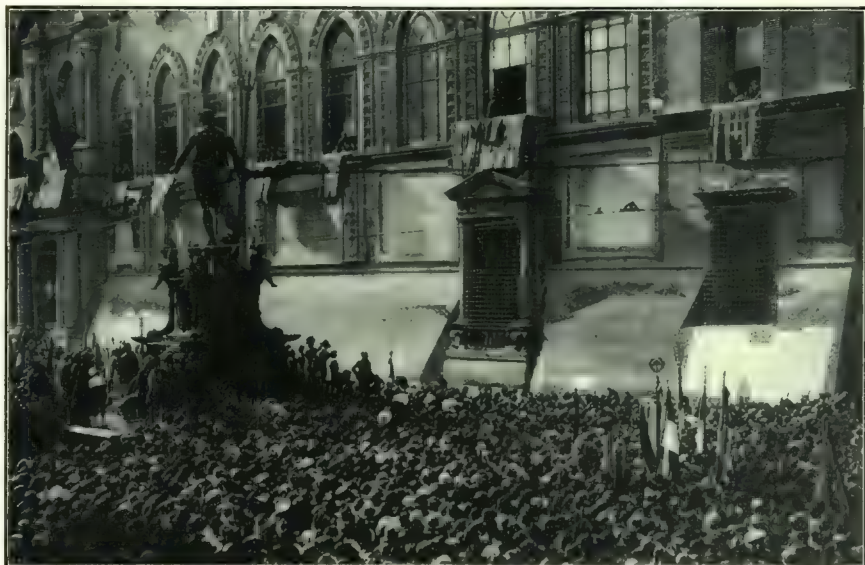
Magnifico sontuoso epilogo delle cerimonie di questa settimana commemorativa il solenne ricevimento a Palazzo Venezia, coll'intervento del Re e dei Principi di Casa Savoia. In questo palazzo, che fu già del defunto impero austro-ungarico, la cerimonia ha avuto il carattere e il significato di una riconsacrazione.

Intanto nel cielo della capitale si svolgeva una grandiosa manovra aerea alla quale hanno partecipato otto apparecchi da bombardamento (uno dei quali era pilotato da Arturo Mercanti) e un dirigibile. Gli apparecchi, illuminati, volavano a quota relativamente bassa e di tanto in tanto lasciavano cadere razzi illuminati e fuochi di bengala che empivano il cielo di una pioggia vivida di colori. Intanto i proiettori gettavano i loro bianchi fasci di luce nel cielo buio. Gli apparecchi hanno compiuto un largo giro sulla città in modo che tutti hanno potuto vederli, e dopo meno di un quarto d'ora si sono ritirati. La folla ha creduto che la festa fosse finita e cominciava a diradare, quando è stata richiamata sui suoi posti di osservazione da nuovi è più nutriti colpi di cannone.

Subito dopo è apparso un dirigibile dalla sagoma argentea di meraviglioso effetto, il quale sotto la luce dei proiettori, ha lanciato su Roma un'altra abbondante cascata di fuochi artificiali.

LA CELEBRAZIONE DEL 29 OTTOBRE A BOLOGNA.

(Fot. Tivoli.)



L'on. Mussolini parla al popolo dalla loggia del Palazzo Comunale.



La rivista della Milizia Nazionale.

LA CELEBRAZIONE DEL 30 OTTOBRE A PERUGIA.

(Fot. A. Bruni.)



Michele Bianchi commemora da una finestra dell'Hôtel Brufani, già sede del Quadrumvirato, la marcia fascista su Roma.



L'on. Mussolini, fra lo Stato Maggiore fascista, assiste allo sfilamento delle Camicie nere dell'Umbria.



Lo scoprimento della lapide posta a ricordo della sede del Quadrumvirato sulla facciata dell'Albergo Brufani.

LA CELEBRAZIONE DEL 30 OTTOBRE A PERUGIA.

(Fot. A. Bruni.)



Il popolo di Perugia intorno all'on. Mussolini.



L'on. Mussolini tra le maestranze perugine.

LA CELEBRAZIONE DEL 31 OTTOBRE A ROMA.

(Fot. Anselmo.)



I dirigibili manovrano su Piazza del Popolo durante l'adunata delle Camicie nere.



Arrivo del corteo in Piazza Venezia.

LA CELEBRAZIONE DEL 31 OTTOBRE A ROMA.

(*Fot. A. Bruni*)



L'on. Mussolini con a lato i quadrumviri De Bono, Balbo, De Vecchi e Bianchi, apre il corteo commemorativo.



Le convalescenti.

Passate le giornate d'ansie durante le quali l'anima italiana s'era raccolta intorno al cuore dei sovrani angosciati, intorno alle due fresche giovinezze minacciate in crudele alternativa, ora la pace s'è fatta intorno al castello sul quale non palpita più la nera ala della morte. Non più bollettini, non più corse d'automobili recanti in fretta le grandi autorità mediche, il cui responso è atteso paurosamente e avidamente come una sentenza; non più gli albi ove si allineavano cento e mila firme di ogni classe di persone, dai ministri ed ambasciatori, alle povere contadine del paese che capivano il patimento d'un cuore di mamma percosso da un doppio sgomento. Non più, per fortuna. Ciò che fu un duplice terrore diventa una duplice gioia. Nella stanza posta fra le due stanze delle ammalate, ove si riposavano a turno le suore e ove la Regina stendeva a stento per qualche ora il corpo spezzato dalla grande stanchezza fisica, mentre l'anima materna non conosceva riposo, nella tragica stanza ove giungevano da un lato e dall'altro i gemiti del patimento, il fosco grido dei delirî febbrili, ora, di notte, non si sente che il respiro uguale, profondo e tranquillo del sonno riparatore: di giorno è un girar di qua e di là e con le tazze di minestrine leggere, quelle minestrine, parvenze di cibo misurato dalla prudenza, e che i convalescenti prendono così volentieri, mentre i parenti le guardano sparire con tanta gioia, vedendo la vita giovanile riprendere i suoi giocondi diritti. Da una stanza all'altra corrono le ambasciate. « Come va Giovanna? Non ti duol più la testa? Io sono ancora un poco debole.... » Un poco, sì, ma ogni giorno meno; finchè finalmente viene il gran giorno in cui il medico consente alle ex malatine di alzarsi per un'ora, un'ora e mezzo; e sui due usci della stanza divisoria le due figurette svelte, assottigliate e allungate dalle febbri, avvolte nelle pieghe chiare degli accappatoi, s'affacciano, un po' esitanti, scambiando dopo tanti giorni tremendi, il primo sorriso; sorriso di resuscitate, un po' stupite di riaffacciarsi alla vita, sorriso che il Re e la Regina guardano con umidi occhi quasi increduli, col cuore che si stempra di tenerezza....

Ore di dolcezza ineffabile che il cuore delle donne comprende, e a cui partecipa, in silenzio devoto.

Prime sere a teatro.

Ancora, nelle anime, il ricordo delle gite in campagna e dei *flirts* leggeri abbozzati negli stabilimenti d'acque termali; ancora, sui visi, il caldo abbronzimento del sole, e, in fondo agli occhi, il riflesso dei larghi orizzonti, dei chiari paesaggi di mare e di neve; eppure si viene così volentieri a teatro, in queste prime settimane un po' fresche. Dopo il lungo contatto con la natura libera e schietta, le anime son prese dal desiderio, dal bisogno di qualche cosa d'artificioso e di falso. Oh la nostalgia, nei cuori cittadini, del candor tagliente della luce elettrica, del verde crudo dei giardini di tela dipinta. Così il teatro ha ora un aspetto di gaiezza vivace e sincera che non avrà forse nelle più animate sere della stagione. Da una fila all'altra delle poltroncine della platea ai palchi si scambiano i sorrisi e i saluti; negli intervalli si incrociano dialoghi di gente che non s'è vista da molto tempo, piccole notizie, indiscrezioni interessanti. Si parla del matrimonio della signorina Tale, che è riuscita finalmente a pescarsi lo sposo, sul terrazzo dei bagni; si osserva come la villeggiatura sia stata fin troppo propizia alla bella signora Talaltra, che decisamente comincia a farsi un po' troppo grassa pei suoi ventisei anni. (Ventisei? Ma che! Ventotto, senza alcun dubbio.) Si nota la freddezza con cui, dopo la villeggiatura, si trattano le signore X ed Y, amiche inseparabili fino alla scorsa primavera. Cos'è accaduto? Mah! Pare che.... E, quando il sipario si alza, un sorriso vivo resta sui visi, rallegrati da quell'arretrato di storielle e di aneddoti, che può dar un'aria di spirito anche alle persone noiose.

Il cinquantenario della Remington.

La data, per la vita femminile, è ben più importante che non sembri.

Certo l'inventore, che cinquant'anni fa metteva in circolazione la prima macchina da scrivere, tutta splendente nella lucentezza dei suoi tasti e delle sue leve, sperava di far un buon affare, ma non immaginava il profondo solco di cui la sua invenzione doveva segnare l'esistenza muliebre dei nostri tempi.

Immaginate, infatti, che la macchina da scrivere non sia mai esistita; e considerate l'immenso mutamento che ciò avrebbe apportato in milioni di vite femminili attraverso il vasto mondo. Ci sarebbero state lo stesso, probabilmente, delle impiegate; ma la corrispondente di concetto, ma la ragioniera, ma la contabile hanno tutte, per le loro professioni, bisogno di preparazione e di studio abbastanza lungo, di facoltà d'intelligenza abbastanza notevoli. Per la dattilografia è tutt'altro: il battito della macchina da scrivere segna l'aprirsi d'una via agevole e larga a qualunque donna, in qualunque paese; e infatti, dovunque, le donne vi si precipitano in folla. È una vera rivoluzione che si delinea, col suo mutamento di valori, col frammischiarsi delle classi sociali; la sartina, la figlia del portinaio, la signorina decaduta si trovano raccolte da un'eguaglianza imprevista, intorno al ticchettio delle lettere precipitanti al tocco delle dita agili: tutte impiegate, tutte signorine, tutte in cappellino, oltre il trapasso d'un mese o due d'istruzione. Pochissima concorrenza maschile; il posto, facilmente conquistabile, non ha orizzonte, offre scarse possibilità d'avvenire all'ambizione virile. Anche ora, nel soffio d'antifemminismo che spira a spinger via le donne dagli uffici, son minacciate più direttamente le abilità più alte, l'*intelligentia* muliebre, i cui posti destano desiderî e invidie; la dattilografetta, modesta e svelta, sfugge alla concorrenza per il prezzo ristretto delle sue mansioni. E intanto quelle mansioni schiudono, a lei sì, larghi orizzonti di possibilità, la pongono a contatto diretto con una classe che non è la sua, le danno il mezzo di trovarsi in una convivenza intima, e insomma ineccepibile, coll'uomo ricco, elegante, raffinato, che altrimenti non avrebbe potuto conoscere che per vie traverse ed equivoche; dal che, conseguenze di matrimonî, di relazioni, di drammi, delle quali siamo testimonî ogni giorno.

Sì, davvero data importantissima per la femminilità, quella che ricorda la data dell'apparizione della prima macchina da scrivere, modesta genitrice di milioni di figlie, destinate a correre trionfalmente il mondo e a trasformarlo.

La moda: stoffe invernali.

Spugna di lana, calda e densa; grossi quadrigliati, a disegno grandissimo, il cui disegno si fonde nell'alto pelo della stoffa; *kasha* morbidissime, sul cui tessuto corrono lievi ondeggiamenti, s'intrecciano disegni a rilievi, tutti nella stessa tinta. Molte guernizioni, a colori vividi su fondo scuro; strisce formate di piccole punte, di piccoli nodi, di piccole cinghiette; *volants* intorno al collo, *volants* sulla mano, dopo la manica lunga e chiusa, formanti manopole, confondentisi coi guanti, che quest'inverno si porteranno moltissimo, quasi a compenso del lungo abbandono.

La moda delle guernizioni in pelle.

Essa si afferma più che mai; oltre al cappello *sport*, in cuoio nero o marrone, ecco i cappellini in camoscio, coi fiori di cuoio a tinte vivaci; ecco i grandi *paletots* invernali, coi risvolti e la cintura in pelle; ecco le bluse ornate di striscioline di cuoio laccato a varie tinte. Moda di capriccio che diverte ma stanca presto.

La moda dei gioielli.

Mentre gli orecchini s'allungano sempre più — se ne vedono di graziosissimi, formati da una catenina di platino sparsa di minuscole perline, con tre brillanti disposti a trifoglio in cima, oppure da un filo di brillanti che reca in cima una perla rotonda, appaiono dei braccialetti di forma nuova, topazî, smeraldi, ametiste alternate e infilate come perle di vetro su un grosso filo rigido. La moda vi riporta al tempo dei braccialetti *porte-bonheur* buon'anima, con una punta di maggior lusso e maggior fantasia.

La signora in grigio.

BATTESIMO E NOZZE ALLA CORTE DI BELGRADO.



Il corteo reale per il battesimo del Principe ereditario di Jugoslavia al quale fu imposto il nome di Pietro.



La Regina di Romania e la Duchessa di York al battesimo del Principe ereditario Pietro di Jugoslavia.



Le nozze del Principe Paolo di Serbia con la Principessa Olga di Grecia.



Re Alessandro e la Regina di Romania.



Re Ferdinando di Romania e i principi stranieri.

IL CORTEO BATTESIMALE.



Il tragico quotidiano.

Parigi, ottobre.

Innegabilmente, i malfattori si perfezionano. Dopo Landru, l'epoca delle distrazioni, delle classiche distrazioni che una volta non mancavano quasi mai di consegnare all'autorità il fazzoletto con le iniziali o il coltello a serramanico dimenticati dall'assassino sul luogo del delitto a guisa di biglietto di visita, si direbbe chiusa per sempre. Dalla cefalotomia alla cottura in casseruola, la tecnica criminale, uniformandosi alle sorti progressive delle altre categorie dell'attività contemporanea, vien sperimentando mezzi d'azione in grazia dei quali i ministri di Temi vedono diradarsi di giorno in giorno le probabilità di squarciare il velo di un reato di sangue. L'istruttoria sul caso Quémeneur, il ricco mercante di Morlaix, misteriosamente scomparso l'estate scorsa, non è ancora riuscita, dopo quattro mesi di ricerche geniali e di sopraluoghi rivelatori, a far rintracciare il corpo della presunta vittima e tanto meno a stabilire se il presunto assassino sia o no realmente l'arrestato Seznec. Il delinquente d'oggi è un uomo oculato, raffinato, riflessivo, sistematico, che prevede tutto, non perde mai il sangue freddo e ha sempre un alibi schiacciante da opporre ai sospetti indiscreti della giustizia. La scuola del cinematografo e dei romanzi polizieschi, qualche nozione di chimica e la possibilità di trovare un'automobile a tutte le cantonate gli hanno inoltre, indipendentemente da ogni superiorità intellettuale, procurato ormai sul malfattore ingenuo, caotico ed estemporaneo di qualche anno addietro vantaggi decisivi e irrimediabili. Anche l'uccidere è diventato un mestiere di precisione, impegnante, insieme con gli istinti sanguinari di chi lo esercita, il suo amor proprio o almeno la sua vanità. Seznec e Landru non posseggono già forse la loro brava statua di cera al Museo Grévin, come Napoleone e il gran Condé? Ecco un precedente che non potrebbe non determinare una giusta gara di emulazione anche fra i criminali di diritto comune, e che senza dubbio attesta nel pubblico il sorgere di un'ammirazione speciale verso i *recordmen* dell'assassinio, destinata a concorrere potentemente al perfezionamento ulteriore dell'arte. Vedremo, tra non guari, al Museo Guérin anche la statua di Maggy Meller e quella dei presunti assassini dell'uomo tagliato a pezzi di Thorigny e della donna senza testa di Melun. Son questi i santi del nostro calendario. Pel momento, vediamo sui giornali le fotografie di dozzine di donne scomparse di casa in modo inopinato, che i rispettivi mariti od amanti credono riconoscere nella morta di Melun. Quest'ultima non ha testa, ma nemmeno quelle altre pare ne avessero. Mancare di testa e scomparire di casa rappresentano ormai, nell'esistenza di una donna avvezza a vivere nelle grandi metropoli, casi assolutamente ordinari. Senza l'attrattiva della pubblicità gratuita inerente al fattaccio di Melun, è anzi da supporre che nessuna di tante assenze, molte delle quali datano da mesi, sarebbe stata mai denunciata dagli interessati. Le mogli scompaiono? «Tanto meglio!» sembrano concludere i mariti. Non pretendereste già che essi ne vadano in cerca! Se un desiderio li punge, i mariti, è di non vederle mai più, se un timore li assilla è che abbiano a ricomparire: e scommetto che di tutti gli uomini accorsi al cimitero di Melun per esaminare la donna assassinata non ce n'era uno cui non pungesse la segreta speme di riconoscere in essa la propria. Un lembo di crespo al braccio, poichè si è buoni cristiani e persone educate: ma sapersi, finalmente, per sempre, al sicuro dalle sorprese!...

Perdonatemi la ferocia dell'esordio: non è colpa mia se Parigi e il mondo non sono popolati di agnelle. Si è detto tanto male di quella povera seconda metà dell'Ottocento, colpevole di essere stata pacifica e filantropica, di avere inventato la medicina legale e le società di protezione degli animali: raccogliamo quel che seminammo. Ad un'epoca insignita del raro privilegio di annoverare l'eroismo fra gli oggetti d'uso e di possedere delle signorine Boland che eseguiscono in aeroplano novantotto cerchi della morte in soli cinquanta minuti, come fu potuto constatare l'altro giorno con l'occhio sul cronometro all'aerodromo del Crotoy — e i cerchi sarebbero stati molti di più, se al novantottesimo non fosse scoppiato il serbatoio dell'essenza — non può far meraviglia il vedere al Museo Grévin le statue di Landru e di Seznec. L'omaggio reso a questi celebri e popolari procuratori della morte non è se non uno dei logici ancorchè non immediati effetti dell'esistenza di professioni quali quella della signorina Boland. La dimestichezza che dagli albori del Novecento e naturalmente sopratutto dallo scoppio della guerra accordammo alla Parca, il posto preso dal tragico nella nostra vita quotidiana dovevano fatalmente produrre nel mondo una rinascita di ferocia. Maneyrol si uccide volando su un apparecchio a motore lillipuziano, Nazzaro turbinando su una macchina da pista a centottanta chilometri l'ora, la signorina Boland si adopera a raggiungerli nel regno delle ombre descrivendo capriole e salti mortali a mille metri d'altezza: son questi sagrifici gratuiti, cui il mondo non è debitore assolutamente di nulla, poichè nè la locomozione a motore tascabile nè la velocità del bolide nè le capriole aeree entreranno mai nel campo dei bisogni effettivi dell'individuo. Ma appunto perchè gratuiti e quindi in buona parte inutili, essi rendono chi vi assiste insensibile, abituandolo a vedere nella morte uno spettacolo insulso e stolido, che sarebbe insulso e stolido infiorare della propria pietà. Maneyrol si è ammazzato? «C'era da aspettarselo», osservano i suoi ammiratori. «Che bestia!» concludono gli altri. Estendete cotali reazioni psichiche al territorio immenso degli *sports* contemporanei, e non durerete fatica a persuadervi della irresistibile scuola di insensibilità, costituita oggi dalla presenza nel mondo di migliaia, o piuttosto milioni, di persone occupate, in una guisa o nell'altra, a massacrarsi, storpiarsi, rompersi naso e mandibole esclusivamente per guadagnar pane e gloria e divertir la platea.

C'è, del resto, veramente qualcuno che se ne lagni?... La ferocia, in dosi variamente commiste, ha preso nel volger di pochi anni un posto abbastanza importante nella nostra psicologia per indurci a ritenerla ormai, come già in altre epoche di sbrigliamento dell'istinto, necessaria ed opportuna. Passate una settimana a Parigi, durante questi primi assalti jemali; e, se avete ancora una tal quale freschezza di intuito, il senso della bestialità dilagante per entro gli stessi più fini canali della realtà del nostro vivere vi si rivelerà con forza imperiosa. Guardate soltanto le donne, sopratutto le belle belle, questi fiori supremi di una civiltà che ha ammucchiato secoli di cultura, di volontà, di spasimi, di delitti per vederli sbocciare in cima ai propri rami carichi di speranza e di dannazione: non hanno esse un che di voluttuose necrofore, di ambulanti trofei di guerra e di strage? Quali amazzoni della vecchia America adorne di cotenne di nemici uccisi, eccole da capo a piedi barbaramente orgogliose di piume, di penne, di ciuffi di pelo, di velli bestiali, di zanne ferine. Centinaia di cadaveri hanno contribuito ad addobbare questi bianchi altari sitibondi. Chiusi i campi di caccia della Russia, all'orso, al martoro, allo zibellino, all'astrakan preziosi succedono sotto il coltello degli sgozzatori mercenari i modesti animali sacri alle nostre abitudini e promossi alla nostra amicizia. Dal coniglio al lepre e dal gatto al topo non c'è più sulla terra bestia sicura di scampare allo sterminio. È la fauna intera dei due mondi minacciata di morte. Una volta, le pellicce servivano a riparare dal freddo: oggi quale donna che si rispetti si adatterebbe a privarsene, sia pure per passare l'inverno nei pressi dell'Equatore? E si accontentassero di una sola! E la mettessero dove va messa! Ma voi trovate la pelliccia dappertutto dove non c'è niente da proteggere: all'orlo della sottana, lungo la scollatuta di una camicetta di velo, attorno ai polsi, sulla tomaia degli scarpini, in cima al cappello. Quando realmente protegge qualche cosa, è una donna nuda o poco meno.

Generazioni e generazioni d'uomini fecero le meraviglie davanti a quel famoso quadro in cui Rubens ritrasse la propria donna nuda dentro una pelliccia: ingenui! Vediamo noi forse alcunchè di molto diverso la sera, nel vestibolo di un teatro o di un grande albergo parigino? Fermatevi dieci minuti sulle scale o nei corridoi del Teatro Mogador, dove la cicciosa Cora tenta da una settimana di rinnovare i fasti e i nefasti direttoriali di Sarah Bernhardt e *La maschera di ferro* di Maurizio Rostand riapre solennemente la stagione. Attraverso la sala frusciante, i versi fluidi e un po' molli del chiomato epigone tentano dar vita al contrasto patetico di due figure regali simboleggianti l'ingiustizia eterna delle sorti umane. Fiato sprecato! Sorda, massiccia, compatta, la folla mondanissima ondeggia, brilla, nello scrigno di velluto, esalando un odore di spogliatoio e di serraglio in cui tutte le sue facoltà vitali e spirituali sembrano concentrarsi ed esaurirsi. Capelli corti, membra ignude e collane di perle: non è questo il *nec plus ultra* dell'ideale sociale contemporaneo? Il trionfo della bestia. I sarti hanno un bel tormentarsi la fantasia per modificare i propri modelli, per lanciare ora la sottana lunga, ora la sottana larga: la donna ha fatto la propria scelta da un pezzo e non la indurrete tanto più facilmente a rinunciare al diritto di andare a spasso in camicia. Le sole innovazioni che abbiano ancora qualche probabilità di incontrarne il favore sono quelle consistenti in una ulteriore riduzione della superficie vestita del suo corpo: spogliarsi ancora un poco di più. Ma quale compenso questo progressivo ritorno allo stato di natura, date loro a mucchi le pelli di belve, per sembrarvi dentro, forse, più nude di prima; spopolate foreste e montagne affinchè sulle loro morbide membra cresca, eccitante, l'illusione del pelo belluino. Curvandosi ad abbracciarle l'uomo non saprà, così, se stringa con passione più torbida la bella o la bestia, e se non cerchi sotto il miscuglio dei due profumi anche un profumo più ambiguo e più perverso: quello del sangue....

Maggy Meller, di passaggio a Parigi per provvedersi di abiti di mezzo lutto — perchè, poi, mezzo? — da un grande artista della via Cambon, e firmare un contratto con una ditta cinematografica, non riceve essa ogni giorno a decine lettere di adoratori che le offrono nome e sostanze per prendere al suo fianco il posto del defunto Fahmy? In altri tempi, di questa ambigua necrofilia si giovavano le vedove. Oggi il semplice stato vedovile non basta alla felicità di un amante: ci vuole una sentenza di Corte d'Assise. I sudari immacolati lo lasciano freddo: gli occorrono chiazzati di vermiglio. Ma Parigi non se ne adonta nè stupisce, come non si adonta nè stupisce delle donne senza testa e degli uomini fatti a pezzi. Siamo nella jungla. Tutt'al più, per salvare la riputazione dell'epoca, di un'epoca in cui il così detto sesso debole non sa più che sieno gli svenimenti e le lacrime, vi imbattete di tanto in tanto, attorno per la città, in creature misericordiose dello stampo di quella cliente di Reboux, la quale, incapace di reggere allo spettacolo degli uccelli imbalsamati cuciti sui cappellini, ordinava ieri alla propria modista un cappello in foggia di gabbia per poterci mettere dentro l'uccello vivo....

A meno che non sia questa una forma di crudeltà ancora più raffinata delle altre. Giacchè vi par egli quello il posto di metterci un uccello vivo?...

Concetto Pettinato.

IL MOTO SEPARATISTA IN RENANIA.



La sede del Governo repubblicano separatista ad Aquisgrana.



La bandiera della Repubblica Renana sul Municipio di Duren.



La sede del Gorverno repubblicano a Duren.



I volontari separatisti a Crefeld.



Volontari repubblicani davanti al Municipio di Duren.



Arruolamento di volontari a Crefeld.

NECROLOGIO.

— *Andrea Bonar Law*, già Primo Ministro britannico, è morto a Londra il 30 ottobre in seguito a polmonite fulminea. Già da parecchi mesi la sua salute era malferma ed aveva dovuto lasciare il potere all'attuale primo ministro Baldwin. Era nato nel 1858 nel Canadà da genitori scozzesi. Con lui scompare una figura singolarissima d'uomo politico, spirito positivo, critico, spesso e volentieri arguto, piuttosto chiaro e preciso espositore d'idee che oratore. La sua carriera politica è contraddistinta da questi avvenimenti principali: a 42 anni, nel 1900, entra in Parlamento come deputato unionista per Glascow; nel 1902 è sottosegretario per l'Industria e il Commercio; nel 1911, dopo una serie di sconfitte e di vittorie elettorali, diventa *leader* dell'opposizione, e poi ministro delle Colonie nel Gabinetto coalizionista di Asquith creatosi allo scoppio della guerra, ed è designato alla carica di Primo Ministro in seguito alle dimissioni di Asquith. Ma a sua volta egli indica al Re Lloyd George, e ne diventa Cancelliere dello Scacchiere. Nel 1919 è plenipotenziario alla Conferenza della Pace, e quindi *leader* della Camera dei Comuni, poi luogotenente parlamentare di Lloyd George.



† Bonar Law.

Ma i lutti domestici, la morte della moglie nel 1909, la perdita di entrambi i suoi figli maschi caduti sul campo in Francia, la morte recente del fratello ed il febbrile lavoro del tempo di guerra avevano minato la sua resistenza, tanto più che egli era sensibilissimo agli affetti familiari.

Già nel marzo 1921 per le sue condizioni di salute aveva dovuto abbandonare la carica di Lord del sigillo privato e di *leader* della Camera dei Comuni che aveva nel Ministero Lloyd George. Ma nell'ottobre 1922 era riapparso sulla piattaforma politica per sostenere la necessità che i conservatori si presentassero alle elezioni come un partito indipendente, con un proprio programma, ed il partito conservatore lo aveva acclamato suo capo alla riunione del Carlton Club in cui fu proclamata l'indipendenza dei conservatori dalla coalizione.

Divenne così Primo Ministro e realizzò, in reazione assoluta a Lloyd George, la «politica della tranquillità», facile bersaglio dei giornali umoristici. La sua offerta di sistemazione dei debiti interalleati, e di regolamento della questione delle riparazioni, è storia così recente che basta appena accennarvi.

Per l'Italia ebbe parole che possono essere oggi utilmente ricordate. Egli, che aveva reso spesso omaggio all'Italia in armi, che aveva pronunciato parole di fede in essa alla vigilia della riscossa del Piave, rispondendo, nel novembre 1922, ad un messaggio dell'on. Mussolini, riconobbe che «l'Italia è entrata in guerra in un momento molto critico e che essa ha reso grandi servigi ed ha sofferto grandemente e che perciò l'Inghilterra deve dimostrarle praticamente la sua amicizia e la sua simpatia, perchè è suo dovere di farlo».

Come Primo Ministro, Bonar Law fu un elemento di stabilità e di moderazione. La politica inglese, nei pochi mesi ch'egli tenne il potere, sarebbe forse stata assai più pericolosa per la pace universale se la sua influenza moderatrice non avesse servito ad equilibrare le divergenze internazionali rese acute dai disagi del dopo guerra e dal grave fardello dei problemi da risolvere.

— A Torino, il 27 ottobre, è morto lo scultore *Luigi Contratti*, insegnante alla R. Accademia Albertina di Torino, ove era succeduto a Cesare Zocchi. Il Contratti, nato a Brescia nel 1863, si era stabilito a Torino fin da giovane ed era stato allievo del Belli e del Bistolfi. Figura elevatissima di maestro, spirito austero e modesto, Luigi Contratti ebbe la soddisfazione di vedere uscire dalla sua scuola una nobile schiera di allievi, che fanno onore al suo insegnamento, come il Campi, il Giacomasso, il Capra, il Terracini, il Baglioni, ecc. Fu tenace ed incontentabile lavoratore. Del suo alto talento artistico rimangono prove ammiratissime, come il monumento a Galileo Ferraris in Torino, ed il monumento funebre Pacchiotti nel Camposanto di quella città. Il Contratti era assai noto e molto amato dai discepoli e dagli artisti: lascia quindi vivo e diffuso compianto.

— Si è spento improvvisamente a Parigi il pittore *Ruggero Panerai*, che si era recato nella metropoli francese per una quindicina di giorni. Il Panerai era nato a Firenze nel 1872 ed aveva formato la propria personalità d'artista, seguendo la tecnica di Giovanni Fattori e dei «macchiaioli». Si specializzò nella pittura di paese e di animali — tendendo talora ad atteggiamenti profondamente soggettivi, improntati talora da un'ispirazione romantica e sentimentale. Alla «Galleria d'Arte Moderna» di Firenze si conserva un suo grande quadro, *Il cavallo malato*; nel 1916, alla Esposizione Nazionale della R. Accademia di Brera a Milano, il Panerai espose un suo quadro, d'intensa ispirazione, intitolato *Sic transit gloria mundi*.

— A Torino, nella sua abitazione di via dei Mille N. 54, è morto improvvisamente, il 28 ottobre, il conte *Alessandro Baudi di Vesme*, illustre critico e conoscitore d'arte, la cui opera non era popolare, ma era altamente apprezzata dagli studiosi di arte. Il Baudi di Vesme era stato sovrintendente agli oggetti d'arte per il Piemonte e la Liguria, direttore della R. Pinacoteca di Torino, e in tali cariche prestò larga e feconda attività. A lui la Pinacoteca torinese deve il suo odierno ordinamento e il suo catalogo. Collocato a riposo, il Baudi di Vesme fu spesso chiamato dal Governo a far parte di Commissioni per concorsi e progetti legislativi — mentre si dedicava con rinnovato amore ai suoi studi sull'incisione, argomento di sua speciale competenza. Spirito obiettivo ed acuto, conoscitore di gusto finissimo, appassionato conoscitore, il Baudi di Vesme lascia largo rimpianto fra gli studiosi e gli amatori d'arte.

— Il 25 ottobre è morto a Parigi il giornalista politico *Filippo Millet*, direttore del periodico settimanale *Europe nouvelle* e collaboratore assiduo del *Petit Parisien* e del *Paris Midi*. Il Millet, nato a Parigi nel 1874, era figlio di un ex ambasciatore, aveva preso conoscenza, fin da giovane, degli ambienti politici e diplomatici europei. Anzi, in gioventù era stato avviato egli stesso alla carriera diplomatica. Ma, ben presto, la sua passione per il giornalismo lo trascinò in questo campo. Fu per parecchi anni corrispondente del *Temps* da Londra, e il lungo soggiorno nella metropoli inglese gli permise di formarsi una speciale conoscenza della politica di quel paese e quindi dei problemi concernenti i rapporti franco-britannici. Scrittore limpido, chiaro, scorrevole, riuscì più d'una volta ad influire su l'opinione pubblica parigina, prospettando con profonda conoscenza di causa i più complessi problemi di politica internazionale.

— Il baritono *Vittorio Maurel* è rimasto, nel ricordo degli italiani, specialmente legato agli ultimi due grandi avvenimenti del nostro Teatro Nazionale melodrammatico: le prime rappresentazioni di *Otello* e di *Falstaff*, negli anni 1887 e 1893 alla Scala; ma già un'altra opera del Verdi egli aveva per primo, nel 1881, interpretata con ottimo esito alla Scala stessa, il *Simon Boccanegra*, rimaneggiato nella parte poetica da Arrigo Boito.

Vittorio Maurel ebbe bella presenza ed acuto ingegno; la sua voce fu calda e colorita, sebbene non purissima di timbro; egli seppe, però, modularla con un'arte squisita e renderla pieghevole, pronta e sicura nell'esprimere la passione in ogni suo più palese o recondito moto. Studioso, scrupoloso sino all'esagerazione, il Maurel si sottoponeva a ricerche, ad esperienze, a prove e riprove per ogni nuova «parte» che dovesse creare; così che il Verdi, che lo tenne caro e assai lo stimò, gli scrisse, quasi alla vigilia di *Falstaff*, ch'egli lo ammirava per lo studio posto nell'impersonare il personaggio scenico, ma di stare in guardia e di abbandonarsi alla sua natura, poichè «nell'arte il predominio della tendenza riflessiva è un segno di decadenza». È noto come il Maurel si ponesse sovente a scrivere articoli di giornali, a compilare opuscoli e pubblicare libri per commentare l'opera sua, per spiegarla, per giustificarla.

Nacque a Marsiglia nel 1848, di padre che fu esimio architetto (ideatore e costruttore del Casino di Montecarlo), s'iscrisse alla Scuola di architettura di Aix ed iniziò il tirocinio professionale; ma spinto da un grande amore per la musica, ottenne il permesso di abbandonare l'architettura e di dedicarsi all'arte del canto. Entrò nel Conservatorio di Parigi, e dopo un anno, essendosi meritati i primi premi di canto e di declamazione, esordì all'Opéra nel *Trovatore;* ma al celebre Faure garbava poco la concorrenza di un giovane artista di merito e nel 1869 il Maurel decise di venire in Italia, dove fu sùbito scritturato alla Scala e vi creò la parte di Cacico nel *Guarany* di Gomes. Cantò alla Scala anche nel *Don Carlos;* poi a Venezia, a Roma, a Trieste, a Firenze, in Inghilterra, nell'America del Nord, in Russia e di nuovo alla Scala nell'*Ernani* e nel *Simon Boccanegra* rifatto: all'Opéra di Parigi nell'*Amleto* di Thomas, di cui fu interprete altissimo, insuperato; a Barcellona, a Madrid ed ancora una volta alla Scala nella *Stella del Nord* di Meyerbeer. Nel 1883 tentò con i fratelli Corti di ridar vita al Teatro Italiano di Parigi; ma il tentativo non ebbe fortuna. Dovette, quindi, riacquistare la sua posizione artistica cantando in Ispagna ed all'Opéra Comique di Parigi nella *Zampa* di Hérold e nel *Sogno di una notte d'estate* del Thomas. La sua fama culminò negli anni in cui fu, un po' dappertutto, nei principali teatri d'Europa e d'America, l'interprete insigne dei due estremi capolavori di Giuseppe Verdi. Per questo titolo il Maurel venne considerato cantante eminentemente italiano dagli stessi lessicografi musicali francesi.



† Vittorio Maurel.

Il Maurel da molto tempo era scomparso dall'arte militante. Si era dato all'insegnamento del canto e della scena ed aveva ottenuto in ciò risultati eccellenti.

Si è spento a Nuova York il 23 dello scorso ottobre.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

IL PAESE DEGLI EQUIVOCI

di Marino Moretti. [1]

«Il volume che fa parte della bella collezione «Le Spighe» (Fratelli Treves) non è recentissimo: ma meglio tardi che mai.

Sono novelle piene di colore e di vita, assai piacevoli. C'è qui una fisonomia tutta personale che non fa andar confuso il Moretti con la pleiade dei tanti novellieri che affliggono le patrie lettere.

Una grande nobiltà spira dalle sue pagine: gli argomenti si svolgono rapidi e vivaci, in una forma pura e limpida. Leggano i lettori e ammireranno uno scrittore ch'è tra i migliori, che batte una propria via e guarda il mondo, per ritrarlo all'evidenza, con occhio sereno e con animo nobile.

L'edizione è nitida, corretta, elegante.»

[1] Marino Moretti, *Il paese degli equivoci*. Milano, Treves, L. 5.



Momento di sosta in Borsa.

Dopo il progressivo rialzo che si verificò in Borsa nei mesi di giugno, luglio ed agosto, la curva dei titoli industriali si venne abbassando in settembre ed in quest'ottobre. Il movimento risponde ad un ricorso che quasi periodicamente si verifica nella grande maggioranza degli anni, così in Italia come nel resto del mondo.

In settembre e ottobre le Borse di Nuova York, Parigi, Bruxelles ed Amsterdam segnarono discese, solo di quando in quando contrastate. Londra e le Borse svizzere si mantennero invece sostenute, senza però continuare negli aumenti. Milano ed i mercati italiani in genere diedero prova di minor fermezza e registrarono sensibili ribassi, arginati però efficacemente in questi ultimi giorni del mese. Il numero indice generale calcolato su un complesso di 122 titoli delle più importanti Società per azioni italiane, dato a 100 nel dicembre 1922 e salito a 119,11 alla fine di agosto, discese a 117,84 nel mese di settembre e a meno di 116 in questo ottobre.

La determinante di questo particolare momento delle nostre Borse va ricercata nella reazione al rialzo fatto in antecedenza. Il perdurante aumento dei mesi scorsi richiamò una quantità di operatori nuovi alla Borsa. Lo spirito di speculazione vivamente si ridestò e una folla di persone non preparate tecnicamente ed insufficientemente provviste di mezzi si lanciò con audacia pari alla sua immaturità borsistica ad operare largamente sui titoli impegnandosi troppo al di là delle sue forze.

La tensione del tasso dei riporti, salito dal 6,50 all'8 per cento ed in qualche caso al 9 ed al 10 ed i forti scarti richiesti dai banchieri indussero molti alla liquidazione degli impegni assunti. Le vendite che ne seguirono dovevano necessariamente produrre uno sgretolamento della quota.

La fisonomia dei mercati finanziari dopo tali liquidazioni s'è fatta però migliore e si diffonde già la persuasione che le Borse abbiano oggi una salda base da cui muoversi per una ulteriore ascesa.

Capitali, Consolidato, Industrie.

Il Consolidato ed i titoli dello Stato in genere hanno continuato ad essere ben tenuti per la continua ricerca da parte dei risparmiatori in Italia ed all'estero. All'estero sono le Colonie Italiane dell'America che si interessano dei titoli di Stato e li acquistano con quasi ininterrotto stillicidio.

Le industrie marciano in complesso soddisfacentemente. Tutte, qual più qual meno, risentono dei buoni raccolti agrari di quest'anno e della rinnovata attività costruttrice, poichè l'industria edilizia è la più grande e la migliore cliente delle altre industrie. Nei rami industriali che procedono con buoni profitti e facile smercio si nota però una larghezza di nuovi impianti che minaccia di essere sproporzionata alla capacità di assorbimento del consumo italiano attuale. È questa una osservazione che viene suggerita dagli impianti e dai progettati impianti di numerosi nuovi birrifici e zuccherifici.

Durante il settembre si costituirono 105 nuove Società Anonime e se ne liquidarono 23. Tenuti presenti gli aumenti di capitale e le riduzioni applicate dalle Società esistenti, durante settembre si ebbe un investimento netto di capitali in titoli azionari per oltre 365 milioni di lire.

Dividendi probabili.

Benchè sia prematuro di fare già oggi dei pronostici sui risultati dell'esercizio in corso, a semplice titolo di cronaca riferiamo qui le voci che corrono sui prossimi dividendi:

	Dividendo distribuito nel preced. esercizio.	*Previsioni pel 1923-24.*
Banca d'Italia	60	60
Banca Commerciale	60	70
Credito Italiano	40	[illegible]
Fiat	15	20-25
Spa		
Navigazione Generale Italiana	90	95
Navigazione Alta Italia	-	10
Terni	25	25-30
Metallurgica Italiana	9	10-12
Meridionali	16	18
Mediterranea	12	14-15
Beni Stabili	15	25-27
Montecatini	16	16-18
Snia Viscosa	-	20-30
Nebiolo	30	30
Elettricità Alta Italia	20	20
Ligure Toscana di Elett. (Selt).	18	18-20
Sip	10	10

Forse talune previsioni saranno dettate con troppo ottimismo ma in ogni modo, salvo avvenimenti imprevisti, si confida nel maggior dividendo per i principali titoli recentemente favoriti dalla speculazione e dal risparmio.

I valori.

Nel mese la Rendita 3,50% passò da 77,90 a 78,20 e il Consolidato 50% da 89 a 89,65.

La tabella che segue dà notizia dei prezzi dei principali valori trattati a Milano:

	Fine settembre	*Fine ottobre*
Banca d'Italia	1590	1507
Banca Commerciale	1105	1109
Credito italiano	791	791
Ferrovie Meridionali	400	395
Navig. Gen. Italiana	568	577,50
Cotonificio Cantoni	1605	1645
Unione Manifatture	275	281
Stamperia De Angeli	615	560
Terni	510	501
Elba	76	74
Ansaldo	17,50	17,50
Breda	280	267,5
Officine Meccaniche	112	[illegible]
Montecatini	208	211
Fiat	378	382,50
Edison	584	588
Energ. Elett. (Vizzola)	975	1013
Distillerie Italiane	142	143
Raffinerie L. L.	567	580
Italo Americ. Esportaz.	628	652

I cambi.

Sul mercato dei cambi la lira italiana si difende bene, mantenendosi con stabilità nei confronti del dollaro sulla base di 22 all'incirca.

LIRE ITALIANE.	*Fine settembre*	*Fine ottobre*
per una sterlina	99,57	98,74
» un dollaro	21,87	22,25
» 100 franchi francesi	134,17	130,86
» 100 franchi belgi	113,83	112,50
» 100 franchi svizzeri	390,04	395,86
» 100 pesetas	301	294,75
» 100 cor. austriache	0,035	0,032

Il marco tedesco non è più quotato.

L'oro a fine ottobre, è segnato in listino 428,97 contro 421,99 a fine settembre e 451,89 a fine agosto.

Milano, 31 ottobre 1923. *p. g.*

RADIOMITTOLO

Il migliore dissolvente dell'acido urico efficacissimo contro
L'URICEMIA, L'ARTRITE, L'ARTERIO-SCLEROSI, LA GOTTA

Ho esaminato alcuni campioni della produzione del RADIOMITTOLO dell'anno 1923 ed ho riscontrato che in media vi è contenuto mesotorio in proporzione equivalente a microgrammi 0,022 di **radio-elemento** *per ogni compressa.*

Prof. Dott. O. M. CORBINO
della R. Università di Roma.

Il bromuro di mesotorio che si adopera per la preparazione del **RADIOMITTOLO** viene preventivamente controllato da M.me Curie. Riproduciamo uno dei certificati di misurazione:

ISTITUTO DEL RADIUM
PARIGI

Certificato N. 2068.

....Risultato di misura.... dei tubi N. 1669 - 1673 - 1674 - 1691 - 1692 - 1693 di bromuro di mesotorio, presentati dalla Ditta A. GAZZONI & C. .... L'irradiamento gamma .... è equivalente a quello di milligrammi 5,43 di **radio-elemento.**

Il Direttore del Laboratorio
M. CURIE

L'effetto benefico del **bromuro di mesotorio**, nelle varie forme di gotta, reumatismo cronico, artritismo, uricemia e malattie del ricambio in genere, è stato ampiamente dimostrato dalle esperienze di LOWENTHAL, GUDZENT, SAVONNAT, ERTER, RIEDEL, REBATTU, FALTA, LAZARUS, VON NOORDEN, THOMAS, AUBERTIN, e di molti altri, per opera dei quali esiste una vasta letteratura intorno alle eccezionali proprietà terapeutiche delle sostanze radioattive.

A. GAZZONI & C. - BOLOGNA

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE ULTIME EDIZIONI TREVES

DUE COMMEDIE DI S. LOPEZ.[1]

Le ha pubblicate in questi giorni la Casa Editrice Fratelli Treves, come già aveva pubblicate le altre otto o nove commedie del fecondo scrittore livornese: uno dei pochissimi autori drammatici italiani, a cui la navigazione nel mare instabile della scena abbia sempre consentito di raggiungere felicemente il porto.

In queste due commedie che escono ora elegantemente stampate, e che s'intitolano *La morale che corre* e *La donna d'altri*, rifulgono i pregi di tutto il teatro di Sabatino Lopez: pregi di forma innanzi tutto, dovuto alla vivacità, alla spigliatezza, alla piacevole animata disinvoltura del dialogo che mai non langue: e che sia perennemente benedetto, perchè rifugge dalle astruserie metafisiche di una scuola, ai cui altari il simpatico autore non ha mai acceso neanche una votiva candela di sego.

Ma questa della forma non è la sola causa dei successi ottenuti su tutti i palcoscenici d'Italia da Sabatino Lopez. C'è nelle sue commedie, attraverso la calcolata leggerezza superficiale dei caratteri dei personaggi, un concetto più o meno palese di serietà pensosa, un tentativo di satira che non cerca attenuanti, e colpisce in pieno il bersaglio preso di mira. Di quella apparente festività onde si colorisce lo stile, e che accompagna di scena in scena lo svolgimento dell'azione, non bisogna troppo fidarsi: sono scintille che scoppiettano e crepitano lietamente, e noi crediamo che spegnendosi, non lasceranno alcuna traccia dietro di sè: e invece lì sotto stanno nascosti nella cenere carboni ancora accesi, che a toccarli scottano maledettamente.

Nelle due commedie, la cui lettura come già la rappresentazione ha una singolare attrattiva, il Lopez non riesce a liberare il proprio spirito dalle amarezze di uno sconsolato pessimismo. Eccone un esempio.

Nella *Morale che corre* un personaggio parla in nome dell'autore, e dice così:

« Ci sono sempre state due morali. C'è una morale assoluta che non soffre oscillazioni sensibili, come il pezzo d'oro da cento lire; e ce n'è un'altra, mutabile, oscillante come i valori in borsa.... la morale che corre ».

Ora i personaggi di questa commedia si affannano talmente, dal primo all'ultimo, verso questa seconda morale, che, correndole dietro, ruzzolano e precipitano: e non c'è nessuno che si salvi. L'autore giustiziere è assolutamente implacabile.

Nell'altra commedia *La donna d'altri*, più organica, più genialmente concepita e svolta, il Lopez non si scalda davvero alle miti fiamme dell'indulgenza, e batte in breccia il vizio elegante che si ammanta con le foglie di fico della passione: una passione presa a prestito per mascherare il libertinaggio di una moglie più volte recidiva nella infedeltà.

Nonostante la poca simpatia che desta in noi la protagonista della commedia, dobbiamo schiettamente ammirare la salda architettura di questa che davvero è una bell'opera d'arte, e che serba fede alle sane tradizioni di un teatro che taluni pretendono sia morto: ucciso dalle fantasmagoriche insulsaggini del simbolismo. Ma il teatro è appunto quella forma d'arte, che non si piega senza riluttanza alla tirannia dei simboli: esso vive di verità, perchè è, o dovrebbe essere specchio fedele della natura umana. Chi se ne discosta ripudiandolo — e di questo errore non sarà mai reo Sabatino Lopez — corre il medesimo rischio di un treno, che in una curva un po' ardita esca dalle rotaie: se c'è lì vicino l'orlo di un precipizio, buona notte alla compagnia: è bravo chi riesca a salvare la pelle.

(Il Giornale d'Italia.) TOM.

[1] SABATINO LOPEZ, *La morale che corre; La donna d'altri*. Milano, Treves, L. 7,50.

NERONE, di CARLO PASCAL.[1]

V'hanno figure nella storia, intorno a cui si addensa una luce o fulgida o terribile che attraversa gli evi e che sembra giganteggiare sempre più per volgere di secoli e di eventi; figure in cui si direbbe che il destino abbia accumulato tanta ricchezza di umanità da far apparire vano al confronto lo sforzo oscuro ed anonimo di milioni di esseri; figure di cui si impadronisce la leggenda quasi ad esprimere il bisogno, ch'è in noi, di una liberazione dagli angusti limiti della nostra vita mediocre e quotidiana.

Nerone è una di queste. Ancor oggi, dopo venti secoli, il suo nome è simbolo di crudeltà e di despotismo, di esecrazione ed in pari tempo di curiosa meraviglia. Quest'uomo che, insomma, nulla fece di grande, come un Alessandro, un Cesare, un Napoleone; questo tiranno che ebbe almeno pari in ferocia un Caligola, un Domiziano, un Ezzelino da Romano, ha ottenuto dalla sorte il privilegio di una popolarità ben più vasta, di una immortalità ben più sicura che s'egli avesse affidato la sua memoria al prestigio di alte imprese o di insigni benefizi reai alla causa dell'umanità.

Gli è che forse, nella brevità della sua vita mortale, egli riunisce in eccezionale sintesi tutta la svariata alternativa delle umane vicende: il fastigio di una potenza smisurata che fece tremare l'intero mondo, accanto alla ruina rapida, vertiginosa, alla espiazione; la fantasia di un estro innegabilmente geniale e bramoso di sempre nuove conquiste, di sempre più alti voli, accanto allo scatenarsi degli istinti più nefandi; l'avidità di godimenti sovrumani, l'esagerazione del fasto, la frenesia della popolarità, gli impeti pazzeschi, accanto al senso della viltà più miseranda e della cecità morale più repugnante.

Per questo noi lo sentiamo, come il male, tuttora presente nel nostro spirito, e sebbene palpitanti di orrore e di nausea non sappiamo distogliere la nostra curiosità malsana dalla sua figura affascinatrice.

Un grande musicista, gloria italiana, trascorre l'intera sua esistenza a dar forma d'arte al mito di Nerone. Un dotto storico, Carlo Pascal, riprende ancora una volta in esame quelle testimonianze che fornirono materia di indagine a dozzine di predecessori e ne tenta una nuova interpretazione in questo *Nerone*.

(Il Giornale d'Italia.) GUIDO RUBERTI.

[1] CARLO PASCAL, *Nerone nella storia aneddotica e nella leggenda*. Milano, Treves, L. 15.

La donna che può capire, capisca
di ROSSO DI SAN SECONDO.[1]

« Le figure del romanzo sono per la maggior parte vive; e questo è ciò che importa.

Viva è Marcella, — anima soave e dolorosa, che sempre più si sublima nel sacrificio: e viva e vera è un'altra figura femminea, Lyda, che l'autore contrappone alla protagonista, per mostrare la donna fatta cinica e perversa dalle passioni che l'avvincono ciecamente in una rete inestricabile. Lyda, anima appassionata e crudele, che gioca con l'amore e con la morte e trova, infine, in un acerbo spasimo spirituale, la via della redenzione, piacerà molto ai lettori di questo libro....

.... In quest'opera è l'eco fascinatrice, ma dolorosa, d'un profondo pessimismo che mal si nasconde sotto le complesse costruzioni ideologiche. Ispiratrice di tutto il libro sembra un'acerba sentenza che fu cara a Giacomo Leopardi: « assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere.... »

(Il Giornale d'Italia.) VALENTINO PICCOLI.

[1] ROSSO DI SAN SECONDO, *La donna che può capire, capisca*. Milano, Treves, L. 9.

MARCIA FUNEBRE, NOVELLA DI MARIO GREGORI.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Quella sera stessa, su carta di seta, filigranata, odorosissima, scrissi così:

« *Piccola Luisina,*

« Se ora soltanto rompo il lungo silenzio e ti scrivo non è certo perchè t'abbia dimenticata da qualche tempo. Chè anzi penso sempre a quella tua grazia sbarazzina, che portava la rivoluzione nel mio studietto. E tu in compenso mi permettevi di carezzare i tuoi fini capelli biondi. Rammenti? E debbo anche farti una confidenza, o Luisina. Tra pochi mesi sposo una certa signorina Panbianchi. Se la conoscessi! È una fanciulla tanto carina, intelligente poi e che ti somiglia moltissimo. Ed io sono felice, ma di quella dolcezza un po' malinconica, un po' nostalgica, come quando ascoltiamo a teatro *Addio giovinezza!* alle ultime battute, mentre i violini singhiozzano sconsolatamente « la giovinezza non ritorna più » e cala lento il sipario.

« Perchè anche su tutto il mio passato oggi cade definitivamente il sipario. Piccola Luisina, addio ».

E quando ingommai la busta avevo proprio le lacrime agli occhi. Ed ero tentato di lacerarla per scrivere semplicemente così:

« Ti voglio bene ma non oso dirtelo, Luisina ».

Ma no, tanto Luisina era così intelligente che avrebbe capito lo stesso.

❦

Invece, con tutta la sua intelligenza, Luisina capì proprio un bel nulla. E non mi rispose affatto. Quando comunicai alla contessa De Solaris questo mio insuccesso mettendo in dubbio la sua infallibilità di consigliera d'amore, questa mi dette un solenne rabbuffo: che io non ero uomo da vincere nella vita se mi scoraggiavo alle prime scaramucce. Che tornassi alla prova, scrivendo alla Luisina magari una volta al giorno ed esaltando in ogni lettera la beltà, l'eleganza e la grazia della signorina Panbianchi. E prima di congedarmi non mancò di ripetermi che la gelosia fra donne è un metodo infallibile di conquista.

Queste vecchie matrone, che videro la loro giovinezza appassire nelle buie e fredde penombre dei saloni stile settecento, avendo a fianco una mammina arcigna e un dotto gesuita per consigliere, credono che il mondo cammini ancora sullo stesso antiquato binario di oltre mezzo secolo fa. Quando con le parrucche, la cipria ed i nei una donna poteva non invecchiare giammai e un vecchio cicisbeo riacquistare nel viso la divina e rosea freschezza di un adolescente. Ma quelli erano tempi di sante menzogne e di lecite ipocrisie. Ora tutto è cambiato. E una fanciulla, se è bella, indossa degli abiti succinti che mettano meglio in esposizione le sue virtù. Se non lo è si raffazzona entro vestaglie sgraziate ed eccentriche per dare maggior risalto alla propria bruttezza. Ne ha forse colpa essa se la natura l'ha fabbricata così?... Come la signorina Panbianchi per esempio.

Della quale ora, seguendo i consigli della contessa De Solaris, nelle mie lettere quotidiane a Luisina decantavo la voce d'usignolo, la grazia classica delle forme, l'incedere solenne da regina e il corpo slanciato e diritto come un cedro del Libano. E intanto questa vergine biblica, questa promessa sposa da « Cantico dei Cantici », non sapendo raccapezzarsi sul motivo per cui avevo così bruscamente interrotto le mie visite a casa sua, mi pedinava da per tutto con una costanza inesorabile: a passeggio, ai giardini, sotto i portici. Io, per evitare questa corte alla rovescia, appena vedevo oscillare da lontano il suo cappellone di feltro bianco, che la faceva somigliare a un grosso fungo mangereccio, me la svignavo al circolo, dal tabaccaio, o pigliavo a braccetto il primo amico che incontravo dicendogli: Salvami, salvami, arriva la Panbianchi.

Ma un pomeriggio, quando ero già al colmo dell'esasperazione per le mie ingenue confidenze alla contessa De Solaris, mi presentai in casa di questa, raggiante. Tenevo in mano una cartolina sgualcita, che le agitai davanti come una bandiera conquistata.

— Contessa, contessa, Luisina ha scritto! Guardi che dice: — Stasera col treno delle ventitrè passerò per la stazione. Saluti.

La contessa depose la rivista su cui stava sbadigliando, alzò gli occhi da sopra le lenti appinzate sulla punta del suo naso matronale e mi fissò con un sorriso benigno, consueto, come abituata a questi trionfi della sua esperienza infallibile.

— Cosa le dicevo io?

— Che la gelosia tra donne.... — e le ripetetti il suo solito ritornello.

— E è contento adesso?

— Si figuri, contessa. Tanto più che Luisina scrive così per non dire più semplicemente che viene qua proprio per gettarmi le braccia al collo. Conosco il suo caratterino capriccioso e scommetterei che è scappata di casa.

— Oh questo non ci vuol troppo a indovinarlo. Piuttosto — ammonì la contessa — si ricordi ora d'essere calmo e gentiluomo. E soprattutto prudente. Poichè le fortezze che prima di capitolare resistono strenuamente, come la sua Luisina, son sempre quelle che poi si arrendono a discrezione.

— Ed io l'accoglierò con l'onore delle armi.

— No, no, non dica sciocchezze. E soprattutto non ne faccia. Tanto più che quella fanciulla sarà presto la sua sposa e.... la bella mammina del suo bambino.

❦

Quel pomeriggio di settembre, con già nell'aria certi brividi sottili che annunziavano l'autunno, tutto mi sembrò più bello. Le cre-

ste verdi delle collinette si profilavano sul cielo terso con le loro cascine bianche, con i ciuffi vellutati degli alberi, come in certe miniature di artisti settecenteschi. La criniera lontana degli Appennini era anch'essa azzurra ma con un velo diafano di nebbie come un sorbetto alla vainiglia, che a mangiarlo si sarebbe squagliato in bocca riempiendola di dolcezza. Il nastro scarlatto del fiume, incassato tra un corridoio di montagne, era come un fresco odoroso e soffice strascico di sposa regale. Tutto bello quel pomeriggio: anche la cittadina silenziosa, anche i portici in penombra, anche l'ampia piazza ottagonale dalle case colle persiane chiuse, che sonnecchiava beatamente godendosi le soffici carezze del sole.

Luisina, la piccola Luisina, la fanciulla fine, ricchissima, aristocratica, creduta quasi inaccessibile, il mio sogno più temerario e più ardimentoso, sarebbe stata per sempre il mio gioiello più fine, la mia piccola bionda divinità da adorare in ginocchio.

Le feci apprestare una camera nel migliore albergo. Fui prodigo di mancie con la servitù perchè me la riempissero di fiori, di qualche divano soffice, di qualche vecchia porcellana slabbrata, di tappeti un po' sbiaditi, di cuscini un po' spiaccicati, di tutti quei gingilli inutili, deliziosi e vecchiotti di cui può disporre un poetico alberguccio di provincia.

❦

La notte, quando mi recai alla stazione, vidi molta gente che faceva il mio stesso cammino. Pareva che tutta la città si fosse riversata sulla strada: senza cappelli, senza sopravvesti, in toeletta da camera.

In provincia quelle estive passeggiate del dopo cena sono di prammatica. La vaporiera che arriva tutto squassando col suo fragore d'uragano, quei visi nuovi protesi ai finestrini sgargianti di luce, la breve animazione fittizia di chi scende e di chi sale risveglia per un attimo il tranquillo letargo paesano con un brivido di vani entusiasmi. E quando il treno riparte, trascinandosi dietro tutta quel-l'onda di sogni e di mete impossibili, ognuno rifà il suo cammino più stanco, più curvo, non pensando che alla soffice frescura del letto, che attende e chiude così ogni giornata laboriosa e tranquilla.

Ma a me quei volti, che il buio non mi permetteva di scernere, sembravano fantasmi usciti dal mondo dei sogni, in corteo pittoresco sulla strada dove la luna rovesciava le chiome spesse e nere degli alberi disegnandovi una fine smerlettatura d'argento e di velluto. Trovai la stazione affollatissima, scintillante di lumi, con il campanino elettrico che annunziava l'arrivo del convoglio squittendo a distesa.

Io, le mani dietro il dorso, camminavo a capo basso, evitando di salutare e di attaccare discorso con qualcuno, dal quale poi mi sarebbe stato imbarazzante prendere congedo.

Quand' ecco, una nota voce in falsetto esclamare:

— Toh! Chi si vede dopo tanto tempo! Parte anche lei?

Come un'apparizione fosca e inattesa mi si parò dinanzi il cappellone di feltro bianco con sotto la faccia terrea della signorina Panbianchi. Le risposi seccatissimo:

— No, son venuto alla stazione come gli altri. Per non avere di meglio da fare.

— Bravo, allora mi terrà compagnia.

Già, non ci mancava che questa! Tanto più che quando la signorina Panbianchi si attaccava a qualcuno non era facile sbarazzarsene.

Ma un ferroviere, agitando la lanterna tricolore e correndo lungo la folla arginata sulla piattaforma, gridò:

— Indietro signori. Il treno.

Detti un sospiro di sollievo. E mi volsi esultante verso i due occhi gialli, sbarrati laggiù nell'oscurità del binario e che s'ingrandivano avvicinandosi rapidamente tra un crescendo di rumori. Con un sibilo acuto la vaporiera ansante e grondante entrò sotto la tettoia tra la raddoppiata confusione degli ultimi abbracci, strette di mano e saluti a voce alta dei viaggiatori, che abbrancati i loro bagagli correvano affannosamente lungo il convoglio alla ricerca di un buon posto.

— Luisina, Luisina!

La scorsi subito nel carrozzone di coda affacciata al finestrino. Me le slanciai incontro, salii il predellino e strinsi la sua manina fortemente, convulsamente, come il filo di seta a cui fosse legata la mia felicità. Rivissi per un attimo tutto il mio passato: i miei sogni più tormentosi nelle notti insonni; le lunghe ore di scorata solitudine e la disperata fissità con cui i miei occhi nevrastenici avevano cercato inutilmente una meta nella vita.

Ed ora Luisina era lì mia, come l'unico motivo che potesse riattaccarmi alla vita. Perchè era la bellezza, l'amore per il mio cuore deserto, la ricchezza per la mia povertà piena d'ambizioni.

Ma perchè la Luisina non accennava a discendere e mi sorrideva con occhi incerti, con un viso enigmatico, come si guarda un pazzo? Le chiesi con inquietudine:

— Che fai?

— Che fo? Oh bella! Torno a Roma, all'Università. Tanti auguri per il tuo prossimo matrimonio! E anche tu fammi i tuoi complimenti: fra un mese mi laureo.

Parlava con indifferenza, con quel tono serio, scostante, quasi altero, che io ben conoscevo e che mi metteva tanta soggezione.

Tutto potevo aspettarmi tranne quel discorso e quell'accoglienza! E non trovavo parole per rispondere, per celare il mio imbarazzo, per darmi un'aria disinvolta.

Non sapevo se restare o salutare galantemente e andarmene.

Scorsi che mi si pigiava vicino la signorina Panbianchi, la quale non doveva avermi abbandonato un minuto.

E in preda a quel cieco smarrimento che ci fa spesso commettere le più grandi sciocchezze, tanto per non restar muto, dissi a Luisina:

— Ti presento la signorina Panbianchi.

Luisina fissò per un istante, come credendosi beffata, quella goffa ragazzona che io le avevo decantato nelle lettere per una bellezza statuaria.

E con una voce di cui io solo intesi tutta la sferzante ironia esclamò:

— Ah è questa la tua fidanzata! Di nuovo rallegramenti infiniti. Hai proprio avuto buon gusto.

Quello per me fu il colpo di grazia! Ne restai tramortito.

La contessa De Solaris con i suoi consigli « infallibili », il mio vano sogno crollato come un sogno di marionette, gli occhi della Panbianchi che mi ammiccavano goffamente, quelli di Luisina lucidi e taglienti come spade, tutto mi sembrò roteasse intorno come se io fossi il perno d'una girandola vertiginosa.

Tutto era fantastico: il sibilo acuto della vaporiera, le sue violente soffiate per riprendere la corsa, i rettangoli luminosi dei finestrini sventolanti di fazzoletti e di mani protese, il lumicino rosso in fondo al convoglio, occhio insanguinato che si chiuse lontanando nel buio umido dei campi mentre il treno scivolava ora sulle rotaie con un rumore soffice di danza.

Quando tornai un poco nel dominio dei miei nervi la stazione era deserta. C'era soltanto la signorina Panbianchi. Le parole scappate di bocca a Luisina (— Ah, è questa la tua fidanzata! —) per lei erano state una rivelazione improvvisa, una indiretta dichiarazione d'amore. Aveva perciò dipinte sul volto le sette beatitudini. Mi aspettava tranquillamente senza spazientirsi.

Appena feci l'atto d'avviarmi verso la porta d'uscita si fece coraggio, venne a prendermi a braccetto. Con un filo di voce sussurrò:

— Ora capisco perchè non veniva più a casa mia. Perchè si era innamorato, voleva fidanzarsi con me e si vergognava a dirmelo. Caro!

E mi porse il viso, le labbra, coll'attitudine trepidante e compunta della verginella che riceve il primo bacio.

MARIO GREGORI.